

SCHEDA

Da Avvenire del 13 marzo 2024, p. 2

L'escalation di violenza che colpisce la popolazione

10 milioni gli abitanti di Haiti, il Paese meno sviluppato dell'emisfero settentrionale e uno dei più poveri al mondo

5,5 milioni gli haitiani che hanno bisogno di assistenza. Il 47% sono bambini. Le prime due emergenze sono sanità e sicurezza alimentare

72% l'aumento degli omicidi nel 2023 rispetto al 2022 per la guerra tra le gang. Sullo stesso periodo, sono aumentati del 71% i rapimenti

73% il dato relativo alla popolazione di Port au- Prince che è stata colpita in vario modo nell'ultimo anno dagli episodi di violenza tra le gang

Un Paese nel caos

Haiti, il premier Henry getta la spugna Al governo c'è solo la violenza delle gang

LUCIA **CAPUZZI**

L'era Henry si è chiusa senza di fatto essere mai iniziata. E la sua conclusione si è consumata – dettaglio di per se eloquente – fuori dall'isola. Il premier ha rassegnato le dimissioni con un video-messaggio inviato da Porto Rico dove è bloccato dalla settimana scorsa. Rientrava da un viaggio in Kenya dove si era recato per ultimare il dispiegamento di una missione internazionale che avrebbe dovuto arginare proprio la deriva anarchica in atto. Con l'aeroporto di Port-au-Prince nelle mani delle gang, non è, però, riuscito ad atterrare. E si è rifugiato a San José. Da lì ha ricevuto ha ricevuto la “richiesta” sempre più insistente da Stati Uniti e vicini Paesi caraibici di farsi da parte per avviare la transizione subito e non dopo l'agosto 2025, come precedentemente previsto. Il vertice della Comunità dei Caraibi (Caricom), con la partecipazione del segretario di Stato di Washington, Antony Blinken, nella notte tra lunedì e ieri, ha sancito la rinuncia.

L'epilogo di un governo mai eletto, costruito a tavolino dalla comunità internazionale – seppure per mancanza di alternative –, dopo l'omicidio del presidente Jovenal Moïse, il 7 luglio 2021. Senza, però, senza alcun effettivo controllo del territorio. Da ben prima del 29 febbraio – quando è cominciato l'attuale capitolo dell'interminabile crisi haitiana –, Ariel Henry non riusciva ad entrare nel proprio ufficio a Palazzo presidenziale perché l'area di Champs de mars era campo di battaglia fra le bande armate. Da oltre un anno, nell'80 per cento della capitale, queste ultime erano l'unico potere reale. Lo Stato era nulla più che un simulacro. Una scatola vuota. Ora, però,

con il passo indietro di Henry, non c'è più neanche quello. Quale sarà, dunque, l'interlocutore delle comunità internazionale almeno per concordare l'intervento multilaterale? In teoria – secondo quanto spiegato dallo stesso Henry –, a guidare il Paese fino alle elezioni sarà un Consiglio presidenziale di transizione composto da sette esponenti delle differenti forze politiche e due osservatori della società civile e dei gruppi religiosi. Il suo compito principale sarà organizzare al più presto il voto. Resta l'interrogativo se, al di là dei proclami, il Consiglio riuscirà a riprendere, almeno in parte, il controllo della nazione. E a cooperare all'intervento internazionale. Le premesse non sono le migliori. Il Kenya ha colto la palla al balzo del cambio al vertice per rinviare a data da destinarsi la missione chiesta da Henry nell'ottobre 2022, ratificata dall'Onu e, dopo un estenuante tira e molla, in fase di costituzione sotto la guida di Nairobi. Almeno fino a ieri. In seguito al «completo crollo dell'ordine pubblico» e alla rinuncia di Henry – ha spiegato, a nome del governo, un comunicato del ministero degli Esteri – l'invio di un contingente di mille agenti è stato sospeso fino all'insediamento di un nuovo istituzionale. Il ritardo ha suscitato l'ira del dipartimento di Stato che, proprio per accelerarne l'invio, due giorni fa, aveva aumentato il contributo a 300 milioni di dollari. «Non vediamo alcuna ragione per rinviare», hanno tuonato da Washington. In realtà, lo scenario – già tragico – si è ulteriormente complicato nelle ultime 24 ore. Specie perché le bande armate non sembrano disposte ad accettare «l'accordo della Giamaica». Jimmy Chérizier alias Barbecue, protagonista della «rivolta delle gang», l'ha prontamente respinto. Il boss ha riunito i circa 200 gruppi armati nemici nell'alleanza «Viv ansanm» (vivere insieme). E punta a ritagliarsi uno spazio politico. Se non per lui – sospettano vari analisti – per il controverso Guy Philippe, figura al confine tra il demagogo e il leader paramilitare, rientrato a novembre dagli Usa dove ha scontato una condanna per narcotraffico. Un personaggio sufficientemente esperto da riuscire a muovere i fili dei gruppi armati. Ieri, di nuovo, Barbecue si è presentato di fronte ai media convocati per una conferenza stampa, in mimetica e con il Kalashnikov in mano. E ha minacciato di «far precipitare Haiti nel caos». Difficile immaginare una situazione peggiore. Ma Haiti insegna che il fondo non ha fondo.

LE TESTIMONIANZE

«Mezza capitale blindata Impossibile portare aiuti»

Si respira una calma irrealistica a Cité Soleil e Martissant. Il campo di battaglia si è spostato a Champ de Mars, il quartiere delle istituzioni. Nell'ultima settimana, dunque, mentre l'architettura istituzionale si sbriciola sotto gli occhi del mondo, nelle baraccopoli- simbolo di Port-au-Prince regna un caos calmo. Le bande armate sono uscite dalle roccheforti per unirsi sotto la guida di Jimmy Chérizier alias «Barbecue» e sferrare l'attacco al fragilissimo Stato. Il Palazzo presidenziale, le sedi dei ministeri, le stazioni di polizia sono state razziate. Nelle enclave tradizionali, invece, le loro «truppe» hanno smesso di combattersi per il controllo di brandelli del territorio e dei suoi abitanti. Prima di lasciarle per scagliarsi contro il governo, però, le hanno sigillate in modo da non perdere posizione nei confronti degli ex nemici ora alleati. Risultato, centinaia di migliaia di persone – oltre 400mila solo a Cité Soleil – sono

rimaste in trappola. «Senza cibo, acqua potabile, medicine, gasolio. Perché Cité Soleil e Martissant – come metà di Port-au-Prince – è inaccessibile. Impossibile raggiungerla per gli operatori umanitari e impossibile per i residenti spostarsi da là», spiega Flavia Maurello, rappresentante di Avsi ad Haiti. Prive di una rete idrica, le baraccopoli ricevono l'acqua potabile dalle autobotti. «Ma queste non riescono ad arrivare già da una decina di giorni. La gente, così, inizia a bere dai pozzi inquinati dai liquami e dai rifiuti. Il rischio di una nuova recrudescenza del colera è molto alto», sottolinea l'operatrice. La mancanza di generi di prima necessità è generalizzata. Anche a Petionville – quartiere sulle colline dove si concentrano gli stranieri –, dove i negozi sono rimasti aperti, gli scaffali sono quasi vuoti. Il Paese importa qualunque merce dall'estero. Con buona parte del porto nelle mani delle gang, però, scaricarle e distribuirle è impossibile.

Nel centro città, poi, dove infuria la battaglia, interi quartieri si sono svuotati e una massa di 15mila persone in fuga si è accampata in rifugi di fortuna. «Ogni notte, in centinaia, soprattutto mamme con bimbi, bussano disperati alle nostre porte in cerca di rifugio. Come possiamo lasciarli fuori?», dice Maria Vittoria Rava, presidente della Fondazione Rava che ha creato nell'isola gli ospedali Saint Damien e Saint Luc. Le cliniche sono tra le poche rimaste in funzione perché medici e infermieri non riescono a raggiungere le strutture. Perfino l'ospedale universitario generale – il principale di Port-au-Prince – ha dovuto chiudere dopo che per giorni feriti e cadaveri si erano ammassati nei corridoi senza che nessuno se ne facesse carico. «Siamo stati costretti a riorganizzare i turni in modo con una rotazione settimanale, in modo che il personale dorma all'interno e non corra il rischio di uscire in mezzo agli scontri». La situazione sanitaria, da sempre precaria, è al collasso. «L'accesso alle cure è sempre più difficile per la popolazione – afferma Nicoletta Bellio, responsabile di Medici senza frontiere (Msf) ad Haiti che ha dovuto aumentare i servizi per far fronte alle enormi necessità –. Negli ospedali manca sangue per le trasfusioni, medicine e operatori. Molti di quelli ancora attivi hanno dovuto ridurre i servizi, altri sono quasi irraggiungibili perché si trovano nelle aree dei combattimenti. La preoccupazione più grande ora sono le scorte di farmaci: ne abbiamo ancora per qualche altra settimana. Con il porto e l'aeroporto inagibili e l'insicurezza generale, i nostri canali di rifornimento sono bloccati». In queste condizioni, le organizzazioni umanitarie si chiedono quanto ancora potranno andare avanti. Anche perché la crisi non sembra in via di risoluzione.

Lucia Capuzzi

I vescovi: «Il Paese sta scivolando verso la guerra civile»

Il presidente della Conferenza episcopale di Haiti Max Leroy Mésidor ha affermato che il Paese sta scivolando «pericolosamente verso la guerra civile» a causa delle bande criminali e della mancanza di sicurezza. «Le forze di polizia sono impotenti contro le bande ben armate».

L'arcivescovo Mésidor ha anche denunciato che la Chiesa è un obiettivo per i rapimenti a scopo di estorsione.